

Trasformare l'utopia in cambiamento della realtà

Grande la partecipazione africana al Forum di Nairobi

continua dalla I
Anche il Forum di Nairobi, a cui alcuni di noi hanno partecipato per qualche giorno, ci parla delle grandi emergenze mondiali ma questa volta mette sotto i riflettori l'Africa, paese devastato dal colonialismo prima e poi dalla decolonizzazione selvaggia e dal dominio delle multinazionali che hanno innestato guerre tribali.

La partecipazione africana al Forum è vastissima e riguarda la maggior parte dei paesi del continente e anche a Nairobi si verifica una delle caratteristiche di tutti i social forum mondiali, quella della rappresentanza e partecipazione di persone da sempre escluse dai dibattiti. Si tratta di quelli che Fanon chiamava "i dannati della terra": dai sem terra a Porto Allegre agli intoccabili a Mumbai, agli abitanti delle baracopoli, gli slumers di Nairobi.

Discutere, confrontarsi, mettersi in rete, non potrà non produrre effetti per questo continente così disastrato in cui oltre il 66% vive al di sotto di un dollaro al giorno (mentre una mucca statunitense gode di 5 dollari di sovvenzione al giorno). Paese in cui operano tantissime o.n.g., per lo più religiose ma non solo (va ricordato il contributo a tanti progetti sociali e ambientali di moltissimi enti locali italiani, rappresentati in massa a questo Forum).

A chi lamenta il minor impatto di questo social Forum mondiale rispetto ai precedenti occorre ricordare la diversa base numerica dei paesi ospitanti che in Brasile conta 275 milioni di abitanti, in India 1 miliardo e 30 milioni per il Kenya solo 24 milioni: questo significa che comunque il significato politico di questo forum, sebbene ignorato dai grandi media, è di grandissima importanza. Non può che produrre conseguenze positive che tante africane e tanti africani discutano della risoluzione dei conflitti e delle forme di pacificazione (sono più di 15 i conflitti africani tutt'ora esistenti che coinvolgono attivamente



multissimi bambini); di come sradicare la povertà e le malattie (solo di AIDS sono colpiti 40 milioni di africani); di come promuovere l'istruzione e la conoscenza, di come fronteggiare il dramma dell'immigrazione che riguarda tutt'oggi 20 milioni di africani, di come tutelare un ambiente finora rapinato.

Tutto questo attraverso uno scenario che permetta pratiche di partecipazione democratica e di buon governo invece di regimi autoritari e corrotti. Che questi temi influenzino gli Africani producendo effetti a macchia d'olio non c'è dubbio. Resta la domanda se tutto questo produrrà modificazioni anche nei governi e nelle istituzioni di quel continente.

Ma questo riguarda anche l'occidente: quanti paesi hanno cancellato il debito verso i paesi africani? Quanti paesi controllano le esportazioni di armi in Africa? Quanti paesi attraverso le loro multinazionali continueranno a sfruttare e devastare il continente africano?

Silvana Pisa
www.aprileonline.info

La cosa più interessante del penultimo discorso sullo stato dell'Unione di George W. Bush non è quello che ha detto, ma quello che non ha detto. Finite le proclamazioni bellicistiche sull' "asse del male", finite le enunciazioni ideologiche sulla ricerca sulle cellule staminali e sui matrimoni gay, finite le proposte di riforma della previdenza sociale o le promesse sulla ricostruzione della città di New Orleans. Al loro posto la riproposizione di alcune vecchie idee sull'assistenza sanitaria, sull'energia, sull'immigrazione e sull'istruzione, che i democratici hanno prontamente bollato come inadeguate e sbagliate.

Bush è stato ascoltato con cortesia dai parlamentari di entrambi i partiti, dai membri del governo, della Corte suprema e dai rappresentanti delle forze armate raccolti nella camera dei rappresentanti per assistere al principale evento politico-istituzionale dell'anno: il discorso del presidente sullo stato dell'Unione, che costituisce un po' il consuntivo e il manifesto programmatico della sua amministrazione davanti al Congresso.

Il presidente è stato accolto con cortesia istituzionale, ma con freddezza politica, anche da parte della minoranza repubblicana.

Quando ha parlato di immigrazione, rivendicando la tradizione americana del "melting pot" e annunciando la volontà di regolarizzare gli immigrati illegali, non pochi repubblicani, che già nel 2006 avevano storto la bocca davanti alla sua proposta di legge giudicata troppo permissiva, sono rimasti seduti senza applaudire.

Ma la freddezza è stata palpabile quando ha parlato di Iraq, per la verità senza toni trionfalistici (e come avrebbe potuto?), chiedendo il consenso per il suo ennesimo piano, questa volta non per raggiungere la vittoria, ma per "evitare il fallimento".

Non hanno convinto i toni catastrofici con cui ha dipinto gli scenari di un possibile ritiro delle truppe americane - esplosione della violenza in tutto il Medio Oriente fino a lambire le coste americane; e non hanno convinto le soluzioni proposte, tanto più che poche ore prima il nuovo comandante delle truppe americane in Iraq, il generale David Petraeus, di fronte alla commissione difesa del

Il discorso di uno sconfitto

Il guerrafondaio americano comincia a fare i conti con la forte opposizione interna alla guerra in Irak



Senato aveva descritto la situazione irachena come "drammatica".

Del resto proprio sul punto centrale del nuovo piano Bush per l'Iraq - l'aumento di 21.000 soldati - il Senato si appresta ad esaminare due risoluzioni, una congiunta, democratici-repubblicani, in cui si respinge nettamente l'aumento delle truppe e si chiede un calendario per il ritiro di tutti i soldati; e una solo repubblicana, più "morbida", ma sempre molto critica nei confronti della linea del presidente, in cui lo si invita a ricercare una soluzione diplomatica al conflitto e, come si fa con uno scolarotto svogliato, lo si impegna a rendere conto mensilmente dei progressi fatti o non fatti.

Ma quello che più colpiva, ben più del prevedibile discorso presidenziale, era la dimensione "teatrale" dell'evento.

Le aule parlamentari, oltre a luoghi di dibattito, sono talvolta, in momenti eccezionali, il teatro della nazione in cui si recita il dramma politico della democrazia. E questo è stato un momento eccezionale, se non con il metro della storia, almeno con quello della cronaca.

Per la prima volta dopo sei anni, alle spalle di Bush sedeva un presidente della camera democratico, una donna, Nancy Pelosi. Al suo fianco, come vuole la tradizione, era seduto il presidente del senato, Dick Cheney, che è anche il vicepresidente degli Stati Uniti. Mai contrasto è apparso più evocativo del significato e delle conseguenze provocate dalla vittoria democratica di novembre.

Nancy Pelosi, questa signora di 67 anni, che

rivendica il suo ruolo di madre e di nonna, rappresentava non soltanto la nuova maggioranza politica, ma anche, in quanto donna, un modo diverso di intendere la politica - il modo che hanno indicato gli elettori: la politica come servizio a vantaggio dei più deboli.

Cheney, più giovane di lei di solo qualche mese, sembrava in realtà molto vecchio. Per lui da sempre la politica è stata il metro esercizio del potere, condotto in segretezza e con cinismo a vantaggio delle classi ricche e degli interessi economici forti.

Le telecamere inquadravano da una parte un uomo corpulento, rappresentativo di una classe politica fatta di maschi anziani con gli abiti stazzonati, che gestiscono il potere come in un club privato; e dall'altra una donna, elegante, slanciata e sicura di sé nel suo nuovo ruolo, che solo due settimane fa ha dedicato la sua elezione alle "donne d'America che da 200 anni lottano per la propria emancipazione politica e hanno finalmente spezzato il soffitto di marmo che le teneva confinate".

Parole, naturalmente, anche un po' retoriche, che non corrispondono del tutto alla realtà, anche perché Nancy Pelosi è una politica di grande esperienza che bene conosce le logiche dell'accordo e del compromesso. Ma pur sempre parole nuove e di speranza.

Intanto, dopo gli applausi di rito, terminava il discorso presidenziale, nell'indifferenza generale e, soprattutto, nell'irritazione. Perché ormai le decisioni che contano, per i prossimi due anni, non saranno più prese alla Casa Bianca.

Il "bushismo" non è più trionfante, volge al termine e quel poco che ne rimane verrà contrastato passo passo dalla nuova maggioranza nelle aule del Congresso.

Mentre gli errori, le inefficienze, i crimini perfino, del presidente verranno denunciati implicitamente nei prossimi mesi dagli uomini e dalle donne - anche repubblicani - che si sono candidati a sostituirlo.

E, come si dice in teatro, exit Bush, a destra.

Stefano Rizzo
www.aprileonline.info

Come non risolvere un problema

Immigrazione: la cooperazione dell'UE con

l'Africa del Nord e la violazione dei diritti umani

Siamo nei primi giorni dell'anno. Nella periferia di Rabat, la capitale del Marocco, più di duecento persone vengono prese e caricate su sei autocarri diretti verso la frontiera. Tutti o quasi sono originari dell'Africa nera, ci sono donne, alcune incinte, e qualche bambino. Nella fretta, quelli tra di loro che sono in regola (più di un terzo) non hanno il tempo di mostrare i loro documenti. Ovviamente, chiamare un avvocato o un'associazione, neanche a pensarci. Via alla frontiera. Il Marocco sta per diventare uno dei migliori alleati dell'Unione europea nella lotta contro l'immigrazione clandestina, ma, benché questo Paese abbia sottoscritto la convenzione delle Nazioni unite per la protezione dei diritti dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie, non si mostra molto accogliente con loro. L'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati non ha una sede ufficiale in Marocco, vi viene solo tollerato e questa labile presenza serve esclusivamente alla buona coscienza dell'Unione europea, preoccupata solo delle apparenze e di dire che formalmente in Marocco va tutto bene, mentre l'Alto Commissariato si trova nell'impotenza di poter intervenire contro i rastrellamenti come quello di Rabat.

Il problema è che l'Unione europea ha un concetto di collaborazione che è deresponsabilizzante e sciagurato: l'UE, infatti, assegna al Marocco, come ad altri Paesi, il ruolo di difendere le proprie frontiere, non interessandosi però né della sua volontà né della sua capacità di proteggere gli immigrati e i rifugiati, con un rischio altissimo che i diritti di questi ultimi vengano violati. Quello che è accaduto a Rabat accade periodicamente in Algeria, in Libia, per non parlare che del Nordafrica. Qualsiasi tipo di cooperazione messa in atto tra l'Unione europea e un Paese terzo sulla questione dell'immigrazione clandestina

dovrebbe come minimo fondarsi sul presupposto del rispetto dei diritti fondamentali. E soprattutto, una simile cooperazione non dovrebbe proprio essere avviata se prima non si è sicuri dell'esistenza delle strutture, dei fondi, delle norme, affinché in questi Paesi sia garantito il rispetto di questi diritti. L'Unione europea sembra agire con fretta e

insolenza, come se volesse al più presto liberarsi del problema, non sapendo assolutamente cosa fare. Che l'Africa del nord sia un luogo in cui non esistono i presupposti di una cooperazione equa e rispettosa di certi diritti fondamentali, lo dimostra l'ultimo caso di tortura di cui si è resa protagonista la polizia egiziana. Emad al-Kabir era un autista di minibus, arrestato a gennaio dell'anno scorso per essersi intromesso in una lite tra la polizia e un suo familiare, ma poi rilasciato senza alcuna accusa. Tuttavia dopo quell'arresto, il giovane egiziano sarebbe stato torturato dai poliziotti nei locali di un commissariato del Cairo, come mostra un video che circola da qualche settimana sui blog egiziani. Un caso di tortura "classico", a leggere gli innumerevoli rapporti pubblicati sull'argomento da diversi anni dalle associazioni di difesa dei diritti dell'uomo egiziane e internazionali. Nel 2004, Human Rights Watch aveva notato che la tortura, praticata essenzialmente contro gli islamici considerati presunti terro-



risti, era ormai utilizzata quasi sistematicamente anche contro i normali cittadini sospettati di aver compiuto qualche crimine o reato, o semplicemente per ottenere informazioni su altre persone. I poliziotti che hanno torturato Emad al-Kabir sono stati arrestati e dovranno comparire davanti al giudice il 3 marzo e rispondere dell'accusa di tortura. Allo stesso tempo, però, anche il giovane autista di minibus è stato arrestato e resterà in prigione per tre mesi per aver "ostacolato le autorità". Il messaggio è chiaro: chi denuncia la tortura ne pagherà le conseguenze. L'Unione europea dovrebbe prendere atto di certe abitudini diffuse nell'Africa del nord, dovrebbe considerare l'impunità con cui agiscono le forze di polizia di quei Paesi e dovrebbe guardare tutti i video in cui vengono filmate le torture operate dai poliziotti prima decidere cooperazioni che hanno l'unico effetto di spostare il problema da un cpt calabrese ad un commissariato magrebino.

Antonio Costantino

DIRITTI UMANI & CONFLITTI

Hrant Dink, un uomo di grandissimo coraggio civile

Assassinato il 19 gennaio il giornalista turco di origini armena

Nel tardo pomeriggio del 19 gennaio 2007, in una strada di Istanbul, muore un uomo di grandissimo coraggio civile. Dell'assassino, che gli ha sparato alle spalle, non farà il nome (non merita considerazione!); il nome della vittima, invece, deve imprimeri nelle menti come simbolo di grande dignità: Hrant Dink.

Dink, d'origine armena, nasce nel 1954 nella città anatolica di Malatya; cresce in un orfanotrofio di Istanbul. Dopo gli studi, fonda con alcuni parenti una piccola casa editrice, che pubblica il giornale AGOS: articoli bilingui, in turco e in armeno, poiché Agos deve fungere, nelle intenzioni di Dink, da mezzo per avvicinare due popoli divisi da inimicizia secolare. Si ritiene che gli Armeni in Turchia siano ormai ridotti a poche decine di migliaia e che si concentrino soprattutto a Istanbul. Hrant Dink diviene il più noto, forse perché è l'unico a parlare ad alta voce. E il più scomodo!

Quel che Dink sostiene si basa su un'attenta lettura delle parole del fondatore della Repubblica Turca, Atatürk. Si autodefinisce non come "turco", bensì come "cittadino turco di origine armena". Fu proprio di far sì che tutti gli abitanti della Turchia moderna, pur se di etnie o religioni diverse, sentissero la comune appartenenza alla nuova nazione, nata dallo smembramento dell'Impero Ottomano. Un ragionamento di alta levatura intellettuale, che non mette però Dink al riparo da accuse, in particolare quelle rivoltegli nel 2002, basate sul famigerato articolo 301 del Codice Penale turco, che considera un crimine ogni offesa all'identità turca.

La spirale delle chiamate in giudizio, una volta attivata, diviene inarrestabile; del resto non è l'unico giornalista turco incriminato in base all'articolo 301! Che dire, poi, di quando rammenta che la figlia adottiva di Atatürk, Sabiha Gökçen, era un'orfa-



na armena? I più accesi nazionalisti turchi lo additano allora come "nemico della Turchia"; e un magistrato lo condanna a sei mesi di carcerazione, pena poi confermata in appello; ciò spinge Dink a inoltrare un ricorso alla Corte Europea per i Diritti Umani di Strasburgo, ma non a lasciare la Turchia per riparare all'estero, come pure molti amici e conoscenti gli consigliavano da tempo di fare. Dink non intende affatto rinunciare alla cittadinanza turca e vuol portare avanti a Istanbul la sua attività.

Anche sul genocidio armeno le idee di Dink sono nette. Egli è convinto che, a partire dal 1915, un genocidio abbia avuto luogo; e scrive al riguardo. Ciò gli procura - è quasi superfluo dirlo - nuove incriminazioni in base all'articolo 301. Tuttavia, allorché la Francia (Paese nel quale gli esuli armeni e i loro discendenti costituiscono una cospicua comunità) prospetta un disegno di legge che, qualora entrasse in vigore, criminalizzerebbe coloro che negano che il genocidio armeno abbia avuto luogo, Dink contesta tale iniziativa, schierandosi fra quanti sostengono in primo luogo la libertà di opinione. E quando il Governo Erdogan mostra disponibilità verso l'istituzione di una commissione d'esperti indipendenti, incaricata d'accertare la verità riguardo al genocidio, Dink ritiene che si tratti di un segnale nella giusta direzione; ma permane in lui la consapevolezza che, al di là dell'accertamento della verità

storica, il fine più importante da conseguire è il riavvicinamento fra i due popoli: ciò non potrà avvenire se prima i turchi non si riuniscono fra loro per riconoscere che vi sono anche episodi ingloriosi nel percorso storico che ha portato alla formazione della Repubblica Turca; e gli armeni non si riuniscono a loro volta, per guardare in

se stessi e capire di volere la verità storica, ma non al fine di vendicarsi dei turchi. Solo in seguito a ciò incontri conciliatori fra turchi e armeni saranno fruttiferi. Solo dagli incontri fra diversi popoli può nascere la consapevolezza e svilupparsi la convivenza: ciò dà spunto a Dink per lamentarsi della perdurante chiusura delle frontiere turco-armene. Questo è il pensiero di Dink, lucido e profondo, e soprattutto libero! Mal compreso, esso ha suscitato risentimento nei suoi confronti, numerose minacce di morte e l'agguato letale di un giovanissimo estremista, che lo ha colpito tre volte. Ora tutto ciò fa brividi alle autorità turchi, che temono per l'immagine del loro Paese all'estero, in vista dell'avvicinamento in atto alle democrazie occidentali e soprattutto all'UE.

Il 20 febbraio, infatti, molti cittadini di Istanbul scendono spontaneamente nell'immensa piazza denominata Taksim: Hepimiz Hranti?!, Hepimiz Ermeni'yiz! : Tutti ci chiamiamo Hrant; tutti noi siamo armeni! È una rivoluzione copernicana per la mentalità turca: finora, dire a qualcuno 'Armeno!' equivaleva infatti a insultarlo.

Mentre scrivo, si svolge la cerimonia funebre: il corteo dei partecipanti (armeni, kurdi, turchi...) si snoda nelle vie di Istanbul: per ben otto chilometri!

Giovanni Caputo